Diversity4Kids
Storie sulla diversità

3

A cura di:
Armin Brugger, Michaela Nindl, Roberta Medda-Windischer, Marc Röggla,
Birgit Oberkofler, Emilio Vettori, Sara Bruni

Diversity4Kids:

Imparare a scuola il dialogo interculturale e la diversità attraverso metodi ludici, interattivi e narrativi

info@diversity4kids.eu
www.diversity4kids.eu

Pubblicato da:
Zentrum für MigrantInnen in Tirol (ZeMiT)
Andreas-Hofer-Straße 46
6020 Innsbruck

e

Accademia Europea di Bolzano (EURAC)
Istituto sui Diritti delle Minoranze
Viale Druso, 1
39100 Bolzano - Italia

Indice

Prefazione 5

La favola del signor e della signora Uniformità 9
Marcel Zischg

Con una risata 10
Nadia Rungger

Il piccolo raggio di sole 14
Sabine Strobl Nardon

Un bel posto in cui vivere 17
Maddalena Bezzi, Elisa Bragagna, Martine Dalrì, Xhirlantina Gjevori, Fabiana Mottes, Ilaria Potrich

La nuova alunna 18
Anja Leitner

Un gruppo fantastico 19
Paul Faye

La vita dipinta 23
Alina Gruber

Improvvisamente me ne sono accorto: non sono più un bambino! 25
Alexander Staffler

Il coniglietto azzurro 26
Barbara Calvo

Solo Hasan 28
Stefania Viola

Tutti sono diversi ma comunque uguali 31
Anna Schnitzer

Il Team di Diversity4Kids 34

Prefazione

Quando oggi si parla di società della migrazione si intende una società caratterizzata dalla diversità. Siamo circondati da stili e modi di vita diversificati. La diversità è da tempo entrata a far parte della realtà quotidiana di tutti/e e la si può riscontrare non solo esternamente, ma anche all´interno della nostra persona. Ciascuno di noi è chiamato ad acquisire idonee competenze per favorire la convivenza in questa società multiculturale e globalizzata e fare in modo che la diversità venga accettata come la norma e non l´eccezione.

In questo contesto lo sviluppo e la promozione dell'identità assumono grande importanza. Ognuno di noi "recita" ruoli diversi in diversi gruppi (ad esempio una ragazza può essere allo stesso tempo figlia, studente, amica, suonatrice di flauto, ecc.). I nostri ruoli e i gruppi a cui apparteniamo cambiano costantemente nel corso della vita e sono soggetti a continue trasformazioni. Ciò spinge spesso a valorizzare in modo consapevole o inconsapevole il proprio gruppo (o i propri gruppi) e a sminuire quei gruppi percepiti come "altri". Questo accade frequentemente quando la propria identità è in pericolo e si tenta di ripristinare un'identità positiva.

Quando si parla di diversità anche il potere gioca un ruolo essenziale, in quanto questa si trova sempre inserita in un sistema gerarchico. Per questo è importante creare già nella scuola spazi e opportunità che promuovano la gestione della diversità attraverso strutture di partecipazione democratica. In questo modo la diversità aumenta e viene promossa la tolleranza. Proprio i giovani devono essere spinti a considerare la diversità una forma di arricchimento e a contribuire alla creazione di società democratiche e pluralistiche.

Se i/le bambini/e sono preparati/e ad affrontare la vita, se riescono ad essere tolleranti nei confronti dell´altro e se vengono accettati/e con le loro esigenze e le loro specificità, se partecipano attivamente alla vita di gruppo, se riconoscono i limiti propri e altrui e sanno anche dire di no (importante competenza di vita), allora la scuola in quanto luogo di apprendimento e di vita contribuisce considerevolmente a promuovere la convivenza e la coesistenza pacifica.

Per queste ragioni, nell´ambito del progetto InterregIV Italia – Austria *"Diversity4Kids: Imparare a scuola il dialogo interculturale e la diversità attraverso*

metodi ludici, interattivi e narrativi", abbiamo sviluppato dei contenuti pensati appositamente per alunni e alunne delle scuole elementari e medie. Diversity4Kids infatti offre a bambini e ragazzi di età compresa tra 8 e 14 anni la possibilità di confrontarsi con le differenze interculturali, per comprendere e mettere in pratica i vantaggi che la diversità genera. Attraverso il gioco imparano a riconoscere e superare pregiudizi e atteggiamenti xenofobi. Attraverso rappresentazioni teatrali e giochi di ruolo, laboratori biografici e racconti vengono trasmessi e promossi, in forma ludica e interattiva, i concetti di tolleranza, di convivenza e di diversità.

Le storie in particolare sono un ottimo strumento per trasmettere contenuti sensibili in modo semplice ed intuitivo a bambini e bambine di qualsiasi età. Attraverso le storie si acquisiscono esperienze, conoscenze e prospettive insolite e attraverso le immagini create vengono stimolati nuovi processi cognitivi. In questo modo storie e racconti aiutano a comprendere la diversità e l´esperienza di sentirsi diverso/a e stimolano la creatività e l´attenzione degli alunne e delle alunne che amano leggere e ascoltare. Per questi motivi, nella primavera del 2013, abbiamo indetto il concorso di scrittura "*Diversity4Kids – Storie sulla diversità*". Sono più di 60 le storie che ci sono pervenute, sia dall´Austria che dall´Italia. Al termine della selezione, a cui ha preso parte anche il noto narratore austriaco Helmut Wittman, sono state scelte le undici storie contenute in questo volume e che possono essere anche ascoltate grazie al CD allegato.

Vogliamo ringraziare in modo particolare tutti gli autori, le autrici e le scuole che hanno partecipato al nostro concorso. Il nostro ringraziamento va anche alla narratrice Chiara Visca, che con la sua voce ha saputo dare vita alle storie contenute in questo volume.

Armin Brugger e Michaela Nindl (ZeMiT)
Roberta Medda-Windischer e Marc Röggla (EURAC)
Emilio Vettori e Birgit Oberkofler (GECT "EUREGIO Tirolo-Alto Adige-Trentino")
Sara Bruni (CCT)

1 marzo 2014

La favola del signor e della signora Uniformità

Marcel Zischg, 26 anni, Naturno

C'erano una volta un uomo e una donna che si chiamavano signore e signora Uniformità. Nella città chiamata Diversità, in cui vivevano il signor e la signora Uniformità, c'erano molti giornali perché si voleva raccontare tutto quello che accadeva nel mondo. C'erano tanti musei, biblioteche e scuole perché la gente aveva sete di conoscere le storie del passato e del presente. Ma il signore e la signora Uniformità non amavano leggere i giornali, né andavano nei musei o in biblioteca. E non avevano nemmeno frequentato la scuola.

Nella città della Diversità si trovavano persone di culture diverse e quando la gente si incontrava si scambiava storie ed esperienze. Ma il signore e la signora Uniformità non parlavano mai, soprattutto con gli estranei perché il signore e la signora Uniformità avevano paura degli estranei.
A casa il signore e la signora Uniformità cucinavano sempre gli stessi piatti. Evitavano i viaggi e non osavano mettere piede fuori casa. Il signore e la signora Uniformità cercavano insomma l'uniformità nella città della Diversità.

Ma in fondo era del tutto inutile, perché il signore e la signora Uniformità non potevano sfuggire alla diversità: se guardavano fuori dalla finestra, vedevano in strada persone di differenti origini e se una volta tanto aprivano la finestra, allora entravano in casa rumori di musicisti o frammenti di discorsi in lingue straniere.
Allora il signore e la signora Uniformità andarono via dalla città della Diversità.

E si spinsero sempre più lontano. Prima vissero in una valle chiusa, in modo che, su in alto nelle montagne, nessuno potesse raggiungerli. Lì abitava la madre di lei, la signora Xenofobia. Ma di tanto in tanto anche di là passava gente e quindi il signore e la signora Uniformità si trasferirono in valle e da lì con una nave raggiunsero un'isola remota, l'isola dell'Uniformità.

Sull'isola dell'Uniformità c'era solo un immenso deserto, nessuna casa, nessun uomo, né animali e neppure una piantina. E un giorno, sull'isola dell'Uniformità, il signore e la signora Uniformità si persero addirittura di vista. E nessuno li ha più rivisti.

Con una risata

Nadia Rungger, 16 anni, Lajon

Cercavo di orientarmi nell'oscurità. Era una notte nera e solo a fatica riuscivo a distinguere i contorni degli alberi, leggermente illuminati dalla luna. Lentamente trovai a tentoni una via per avanzare, attraverso rocce e fitte sterpaglie. Per l'ennesima volta un ramo mi sferzò impietosamente il viso. Con un gesto stanco lo spostai e avvisai la mia sorella gemella, Maria, che arrancava faticosamente nel bosco dietro di me. Pioveva intensamente, e ciò ci rendeva ancora più difficile avanzare, ma almeno riduceva la possibilità di essere scoperti.

Io e la mia famiglia stavamo per oltrepassare il confine con la Turchia: Una nostra vecchia amica ci aveva suggerito questa via e ce l'aveva descritta dettagliatamente. Protetti dagli alberi ci muovevamo ora verso la Turchia, dove volevamo imbarcarci su una nave per attraversare il Mar Nero e arrivare in Grecia. Mia madre era letteralmente posseduta dall'idea di iniziare là una nuova vita, una vita senza violenze. Nella nostra precedente patria noi Cristiani eravamo perseguitati a causa della nostra religione, alcuni erano stati addirittura assassinati a sangue freddo, perciò mio padre aveva deciso di fuggire. Si era trattato di una decisione difficile, e io speravo che non ci saremmo pentiti di esserci lasciati alle spalle tutto ciò che prima ci era familiare. La nostra vita quotidiana, i nostri amici e i parenti, di cui già sentivo la mancanza, persino la nostra casa, che avevo molto amato e alla quale erano legati tantissimi bei ricordi della mia infanzia.

Il verso di una civetta mi strappò ai miei pensieri. Tremavo di paura, ma anche per il freddo. I miei abiti erano fradici e infangati ormai da un po', perché continuavo a scivolare sulle radici bagnate e a inciampare sulle pietre.

All'improvviso mio padre si fermò senza alcun preavviso. Mia madre finì addosso a mio padre, io addosso a mia madre e mia sorella addosso a me. Ma nessuno cadde. Tesa, stetti ad ascoltare scrutando nell'oscurità, ma sentii solo il tamburellare incessante della pioggia e il fruscio delle foglie nel vento. Ci avevano forse scoperti? Fui assalita dal panico e quasi non osavo respirare. Mia sorella non stava certo meglio, lo sentivo. Rimanemmo immobili per qualche momento in quella posizione.

Tremavo tutta e sentivo il cuore in gola.

Dopo qualche attimo di paura mi accorsi con sollievo che mia madre si era mossa e un po' mi rilassai.

Due ore dopo ce l'avevamo fatta: in preda alla contentezza e con grande sollievo mettemmo piede su suolo turco, anche se sapevamo che non saremmo arrivati alla meta del nostro viaggio ancora per molto tempo. Trovammo un villaggio e ci stendemmo in uno stretto vicolo per riposare un po'. Mentre mio padre rovistava nel bidone dei rifiuti alla ricerca di qualcosa di commestibile, il sonno mi sopraffece. Il giorno seguente mi svegliai di buonumore e con buoni presentimenti. Al mio fianco giaceva Maria, tutta raggomitolata, ancora addormentata con un sorriso sulle labbra. Mio padre e mia madre, che già avevano mangiato qualcosa, mi allungarono un pezzo di pane duro e una mela mezza marcia. Con aria di scusa mio padre fece spallucce, come per dire che non era riuscito a trovare di meglio. Affamata com'ero, inghiottii tutto, anche se il sapore era orribile.

Presi in mano il mio zaino e sentii che era bagnato, e lo erano anche le cose che ci avevo infilato: una T-shirt fradicia, una foto un po' sfocata dei miei nonni che non avevano voluto prendere parte alla fuga, un piccolo libro di preghiere, il cui colore blu originario si riusciva ancora a intravvedere e le cui pagine erano ora tutte ondulate e piene di orecchie, con le lettere a malapena decifrabili, e qualche altro oggetto bagnato. Sospirando, estrassi tutto e lo sparsi con cura ad asciugare sul terreno, tamponando il libro di preghiere con la manica del pullover che indossavo. Restammo nascosti dietro i bidoni dei rifiuti e chiacchierammo tra di noi finché venne l'ora di rimetterci in marcia. Le poche persone che ci avevano visto ci avevano guardato con curiosità e compassione, passando oltre senza dire nulla.

Con i pochi soldi che ancora avevamo mio padre corruppe un camionista, che ci promise di portarci sulle sponde del Mar Nero. Trascorsero alcuni giorni senza che accadesse nulla, durante i quali rimanemmo nel camion, schiacciati tra barattoli di piselli e scatoloni pieni di cibo per cani. Quando ci venne fame, il camionista ci permise persino di mangiare una scatola di piselli. Era interessato solo al denaro, ma fu comunque gentile con noi.

Quando scendemmo, ci accolsero il sole caldo e un cielo sgombro da nubi. Ringraziammo il camionista, ci accomiatammo velocemente e andammo

in giro per il porto. Ci godevamo l'aria fresca di mare e la magnifica vista sul mare che pareva non finire mai e le numerose navi che venivano dolcemente cullate dalle onde. Mio padre scoprì quale nave andava in Grecia. Ci indicò un vecchio motopeschereccio arrugginito. Aguzzai la vista per riuscire a leggere il nome; la vernice già si stava scrostando. "Once upon a time", c'era scritto a caratteri sinuosi. Bello, pensai, proprio adatto alla nave.

Mio padre spiegò a me e mia sorella che avremmo viaggiato su quell'imbarcazione come passeggeri clandestini. "Più facile a dirsi che a farsi", disse Maria. Io annuii.

Salimmo attraverso una piccola passerella a bordo della nave scricchiolante e ci infilammo nella seconda porta a sinistra, dove c'era la stiva. Da una finestrella rotonda, quasi a pelo d'acqua, entrava solo un po' di luce crepuscolare. Il vetro era tutto chiazzato di grasso e graffiato, probabilmente in precedenza la nave ne aveva sfiorata un'altra. I giorni passavano e io mi abituai al dondolio della nave e al puzzo di pesce che regnava ovunque. Nel corso degli anni si era annidato ovunque come la polvere, nelle nicchie, sulle pareti e sul pavimento.

Di tanto in tanto uno dei pescatori piombava nel locale, portando cassette piene di pesci e rinnovando così il puzzo, ma ci eravamo nascosti piuttosto bene e stavamo in silenzio, così nessuno ci notò. Dormire accanto a queste cassette con migliaia di pesci morti era per me sgradevole. Di notte mi svegliavo spesso perché il rumore che facevano i pesci che non erano ancora morti si era fatto strada nei miei incubi. Ci nutrivamo delle scorte di buon cibo che c'erano e lasciavamo stare il pesce.

Qualche giorno più tardi sentimmo uno scossone e la nave attraccò. Sentii un calpestio e un vociare venire da sopra. L'equipaggio scese dalla nave, per fortuna senza entrare nella stiva a prendere il pescato. Quando calò nuovamente il silenzio, ci alzammo, spostammo le casse e aprimmo con cautela la porta. Nessuno in vista. Attraverso uno stretto corridoio uscimmo all'aperto. Quasi non ci credevo, ce l'avevamo fatta! Quando toccammo terra, continuavo a sentire la terra dondolare sotto i miei piedi, tanto che quasi caddi. Mentre mio padre si incamminava rapidamente con i nostri documenti per andare a chiedere asilo, noi donne ci allontanammo dalla nave puzzolente cercando di non dare nell'occhio e ci sedemmo su un prato pieno di fiori gialli, dei quali però, essendo avvolte da una nuvola di odore di pesce, non riuscivamo a sentire il profumo... Rovistai nel mio

zaino e tirai fuori un dolcetto che avevo preso sulla nave. Mia madre mi guardò con aria di disapprovazione, ma non disse nulla. Divisi il dolcetto con lei e Maria. Quando mio padre tornò, ci stavamo leccando la cioccolata dalle dita. Del dolcetto non rimaneva che qualche briciola. Rise quando se ne accorse. Distolsi lo sguardo, con aria colpevole. Poi gli chiesi come sarebbe andata ora con l'asilo. Alzò semplicemente le spalle. "Venite", disse. Mentre entravamo in un grande edificio salendo per gradini di freddo marmo liscio, iniziai a provare una spiacevole sensazione. E se non ci avessero concesso l'asilo? Se fossimo stati espulsi, se avessimo dovuto tornare in patria? Guardai la mia sorella gemella. Si accorse subito di cosa provavo e mi diede la mano. "Ce la faremo", mi sussurrò all'orecchio, in modo che solo io potessi sentirla. Mi strinse la mano, facendomi coraggio. Quando infine entrammo in un ufficio, ancora mano nella mano, e mio padre, su invito di un uomo magro che indossava un completo, cominciò a raccontare della nostra situazione in patria e della nostra fuga, avevo ormai scacciato tutti i cattivi pensieri.

So solo che il signore magro annuì, dicendo "Bene", e dopo alcune firme lasciammo l'edificio con i documenti in mano. Mi sentii sollevata. Maria iniziò a ridere, a gridare a squarciagola e a danzare a un ritmo che solo lei conosceva. Non le importava di cosa pensassero i passanti. Ci unimmo a lei. E osservando questi volti felici, pensai che la nostra vita cominciava lì in quell'istante, con una risata.

Il piccolo raggio di sole

Sabine Strobl Nardon, 56 anni, Sesto

Il piccolo raggio di sole abitava con i suoi fratelli su in alto nel cielo. La mattina presto, quando tutti ancora dormivano al calduccio nel proprio letto, spuntava dietro le montagne con i suoi fratelli, danzando allegramente sui prati e nei campi. Come luccicanti pietre preziose, le gocce di rugiada, catturate dalle foglie dell'alchemilla, scintillavano al sole.

"Buongiorno", disse alle margherite. "Svegliatevi! Non vedete che siamo già tutti in piedi?". Le margherite aprirono le loro bianche corolle, mostrando il loro volto giallo.

"Buongiorno", disse alle campanule blu, "Non vi ho ancora sentite oggi!". Le campanule sollevarono le loro testoline lasciandosi cullare dolcemente al vento.

"Buongiorno", brontolò l'artiglio del diavolo. Svegliato dal tintinnio, scosse di cattivo umore la testa arruffata.

"Un meraviglioso buongiorno", sussurrò l'aristocratico giglio martagone, incurvando in alto ancora un po' i suoi petali rosa per mostrare meglio le eleganti macchioline.

"Buongiorno, buongiorno, buongiorno...!", gridò un gruppo di ranuncoli gialli, lasciando risplendere le gialle corolle!

Il piccolo raggio di sole non ascoltava nemmeno più, era già andato oltre con i suoi fratelli e ora era seduto sulle cime degli abeti. Baldanzoso, stuzzicava gli uccelli del bosco nei loro nidi per svegliarli. "Sveglia, sveglia". Gli uccelli gonfiarono le soffici piume per poi lisciarle con il becco. Era ormai tempo di mangiare un vermetto per colazione e di fare le prime prove di volo.

Le ombre delle foglie danzavano sul terreno del bosco e il loro rumore aveva svegliato lo scoiattolo, la volpe e il capriolo. "Buongiorno, buongiorno!", mormorò il torrente, strizzando l'occhio agli animali che si stavano abbeverando sulle sue rive.

Il piccolo raggio di sole corse ancora avanti con i suoi fratelli fino a raggiungere le case. Spavaldi si posarono sui tetti bagnati di rugiada che iniziarono a fumare. Fecero poi capolino tra le tende chiuse. Anche gli uomini devono svegliarsi! "Buongiorno, buongiorno", dissero, solleticando loro il viso per svegliarli.

Presto tutti furono in piedi e ovunque vi era un gran fermento. Le donne al mercato avevano già montato le bancarelle con le tende a strisce e offrivano le loro merci gridando a squarciagola, gli spazzini con le tute fluorescenti lustravano alla perfezione i marciapiedi e il sindaco si affrettava sulla piazza con aria altera per andare in comune.

Anche i bambini erano già sgusciati fuori dai loro letti e avevano afferrato in tutta fretta le borse da spiaggia. Oggi sarà caldo, è la giornata ideale per fare il bagno e l'acqua del lago è invitante!

Il piccolo raggio di sole si sedette accanto al galletto segnavento sul campanile della chiesa e si riposò contento. Anche i fratelli si erano trovati un posticino tranquillo dove poter sostare fino a tarda sera. Il sole splendeva ovunque!

Ma all'improvviso la calma finì! Su in alto, sulla punta del campanile era scoppiata una brutta lite. Il piccolo raggio di sole iniziò a bisticciare con i fratelli, discutendo ad alta voce su chi fosse più luminoso e più chiaro e chi riuscisse a far risplendere meglio i colori.

"Guardami", gridò il piccolo raggio di sole, "Guarda come splendo! So disegnare splendenti cerchi bianchi sulla piazza del mercato e tu no!". "Bah", replicò l'altro. "Solo perché tu non hai ancora mai visto il mio riflesso nelle vetrate della chiesa! È così luminoso e chiaro che non si riesce nemmeno a guardarlo! E dall'interno i colori delle vetrate sono sfavillanti!".

Attirati dal chiasso, giunsero anche gli altri fratelli. Presto furono tutti influenzati dai due litiganti e in men che non si dica ci fu un gran baccano ovunque. "Nessuno di voi sa essere così luminoso come me!". "Eh sì certo, ma sicuramente non avete notato come la mia luce riesce a far risplendere i colori variopinti dei fiori!", "Ehi, tu pensi di esser furbo, ma lo sai che il cielo è così azzurro solo grazie a me?", "Io, e solo io, riesco a creare le variopinte sfumature in una pozza d'olio!".

C'era un gran caos e presto ognuno si convinse di essere il migliore. D'improvviso si udì un sordo rimbombo: "Boooooom, boooooom!". Il dio delle tempeste era stato svegliato da tutto quel fracasso e si stava avvicinando tuonante, con fare minaccioso e aria sinistra. "Sciocchi, perché litigate! Vi faccio vedere io chi ha ragione!", disse imprecando.

Gonfiò di aria le sue guance e subito si sollevò un forte vento che ammucchiò le nuvole. Minacciose torreggiavano nel cielo come cupe montagne. Non ci volle molto che cominciò a piovere. Grosse gocce di acqua caddero copiose a terra, tamburellando sui prati e nei campi.

Il piccolo raggio di sole e i suoi fratelli ammutolirono e si strinsero in cielo. Poi all'improvviso si guardarono stupiti. Ma cosa stava succedendo? Cosa gli stava capitando? Non erano più chiari e luminosi. No! Il piccolo raggio di sole era diventato rosso come una ciliegia mentre quello accanto a lui era arancione come un mandarino. E l'altro raggio, un po' più avanti, era blu come le prugne sull'albero, mentre ancora un po' oltre ce n'era uno verde come l'erba. Insieme formavano un meraviglioso arco colorato che come un ponte attraversava il cielo.

"Ecco, vedete", disse il dio delle tempeste, schiarendosi con forza la voce. "Nessuno di voi è tanto chiaro e luminoso! Ognuno ha un colore diverso, ma ciascuno ha la stessa importanza ed è indispensabile per creare la luce bianca e luminosa. Se rimanete uniti, se vi sopportate e nessuno di voi viene mandato via, allora sì, solo allora accade il miracolo! Sarete chiari e luminosi e potrete far risplendere tutte le cose belle intorno a voi!".

Il piccolo raggio di sole e i suoi fratelli si vergognarono un poco e promisero di non provocare mai più un litigio tanto stupido.

Un bel posto in cui vivere

Maddalena Bezzi, Elisa Bragagna, Martina Dalrì, Xhirlantina Gjevori, Fabiana Mottes, Ilaria Potrich, 16 anni, Mezzolombardo

C'era una volta un uomo con i capelli corti che non era felice perché viveva con persone che avevano i capelli lunghi.

Decise allora di andare in un posto in cui poter essere felice e dopo un lungo viaggio trovò una città in cui tutti gli abitanti avevano i capelli cortissimi. Constatò tuttavia che anche lì non poteva essere felice perché tutti gli uomini avevano la pelle scura mentre lui era bianco.

Lasciò la città e scoprì un paesino in cui gli uomini avevano la pelle bianca e i capelli corti. Ma anche qui non riuscì a raggiungere la felicità perché tutti gli abitanti indossavano abiti lunghi, lui invece no.

Finalmente trovò un quartiere della città in cui tutti gli abitanti avevano i capelli corti, erano di pelle bianca e indossavano abiti corti. Ma presto iniziò ad annoiarsi perché tutti credevano in Dio mentre lui era ateo.

Entrò allora in un palazzo in cui abitavano persone di pelle bianca e con i capelli corti, che portavano vestiti corti ed erano anche atei. Ma anche qui non era felice perché tutti mangiavano riso una volta al giorno mentre lui era abituato a mangiare carne due volte al giorno.

Infine trovò una piccola porta con la seguente scritta: "Ammesse solo persone di pelle bianca, con i capelli corti e gli abiti corti, che mangiano carne due volte al giorno".

"Finalmente, esclamò l'uomo, questo è il posto in cui potrò essere felice!". Dopo aver aperto la porta si accorse però che la stanza era piccola e vuota e che dentro c'era spazio solo per lui.

La nuova alunna

Anja Leitner, 10 anni, Angerberg

“Dunque, vi presento la vostra nuova compagna!” disse l’insegnate durante la prima ora. Si presentò una ragazza slanciata e alta. “Lei è Asy. Si è trasferita qui con la sua famiglia da un paio di giorni, viene dalla Siria e non sa ancora parlare bene il tedesco. Asy, di’ ciao!”. “Ciao” disse lei titubante. Qualcuno dei compagni cominciò a ridacchiare. Asy diventò rossa come un peperone.

Quando suonò la campanella della ricreazione un ragazzo le si avvicinò: “Ehi, ho sentito dire che nel tuo paese ci sono violente battaglie... che forte!” e cominciò a far finta di sparare a qualcuno. Asy però non lo trovò divertente. I combattimenti in Siria erano davvero feroci ed erano già morte molte persone. Quindi non era proprio il caso di scherzarci su. Nel frattempo si avvicinarono altri ragazzi e cominciarono a gridare “Guerra, guerra!”. Asy li guardava sconcertata. Arrivarono di corsa altri bambini e fecero finta di sparare. Gli occhi di Asy si riempirono di lacrime, scappò via ma si scontrò con un’altra ragazza.

“Ciao, e tu chi sei?” le domandò. Asy rimase in silenzio. “Ah, ora capisco! Sei la ragazza nuova, vero?“ e Asy annuì. Improvvisamente cominciò a sorridere. Era la prima volta, nella nuova scuola, che sorrideva. Il sorriso divenne presto una risata. “Diventiamo amiche?” domandò la ragazza. “Il mio nome è Magdalena”. Asy rimase in silenzio. Nessuno le aveva mai chiesto una cosa simile. “Si!” riuscì infine a dire. Le due si abbracciarono. Da quel momento in poi fecero sempre tutto insieme, nessuna delle due rimase più sola e se qualcuno scherzava sulla Siria, facevano fronte comune.

Un gruppo fantastico

Paul Faye, 42 anni, Innsbruck

Era il 22 gennaio, poco prima delle vacanze di metà anno scolastico. Fuori la neve ammantava gli alberi e risvegliava la voglia di ferie in montagna. Dopo diversi mesi di duro lavoro, gli studenti avevano finalmente tempo per rilassarsi ed erano molto contenti. I sei amici si incamminarono verso casa. Formavano un gruppo molto variegato. Nafi una ragazzina di 10 anni originaria del Senegal, molto magra, Selcuk nato in Austria ma di genitori turchi, Yin con gli occhiali e originario della Cina, Florian viennese ma con la famiglia da 3 anni in Tirolo. Anja 11 anni, tirolese. Jasmin anche tirolese ma di appena 10 anni. Stavano discutendo dei piani per le loro ferie, quando improvvisamente cambiarono argomento. Nafi, con le sue treccine colorate, annunciò che dopo le vacanze non sarebbe più tornata a scuola. Il gruppo, sorpreso, rimase inizialmente senza parole, quando Jasmin chiese: Perché? Cosa è successo? Dove andrai?

Nafi, con le lacrime agli occhi, spiegò che i suoi genitori avevano deciso di trasferirsi a Vienna. Questa situazione aveva talmente colpito i ragazzi che, disperati, decisero di parlarne il giorno dopo con la direttrice della scuola per chiedere il suo intervento. Nafi voleva assolutamente rimanere con i suoi amici, insieme avevano spesso parlato della festa di fine scuola, del ballo della maturità e così via.

Il giorno dopo la direttrice dichiarò che la scuola non poteva fare niente perché si trattava di una questione privata. Disse che conosceva dei casi in cui tutta la scuola o l'intera comunità avevano lottato contro l'ingiusta espulsione di studenti o famiglie. I genitori di Nafi, invece, volevano lasciare volontariamente la regione e rimanere addirittura in Austria. La scuola non poteva quindi fare niente.

Poi Selcuk ebbe un'idea e la comunicò al gruppo: "Siccome nessun adulto può intervenire e noi non vogliamo perdere Nafi, dobbiamo essere noi a fare qualcosa".

"Sì, ma cosa?", chiese Yin. "Siamo ragazzi e questa è una cosa per adulti". Anja trovò l'idea di Selcuk molto interessante. "Penso proprio che dobbiamo fare qualcosa. Nafi, dobbiamo assolutamente sapere perché i tuoi genitori vogliono andarsene. Hai già un'idea? Ti hanno già spiegato perché non vogliono più vivere in questa zona?".

“No, non lo so esattamente. A Vienna ci sono più senegalesi perché è una città internazionale, e là avranno maggiori possibilità. Non ne ho idea, non lo so”, rispose Nafi.

“Dobbiamo scoprire al più presto che motivi hanno i tuoi genitori. Ma come possiamo fare?”, chiese Jasmin.

“Ho un’idea!”, disse, all’improvviso Yin, a voce alta. “Organizziamo una festa d’addio per Nafi, a casa di Nafi. Nafi, riusciresti a convincere i tuoi genitori a farci venire a casa tua venerdì prossimo per una festa d’addio?”. Il gruppo aveva deciso. Convinsero i genitori. L’idea, che prese forma nell’arco di due giorni, prevedeva che alla festa fossero invitati i genitori dei ragazzi del gruppo e quindi ci sarebbero stati anche i genitori di Nafi. Non tutti potevano però partecipare. Le famiglie di Jasmin e Selcuk avevano infatti già prenotato le ferie. E inoltre i genitori di Anja quel venerdì aspettavano la visita di amici di famiglia che sarebbero arrivati da Graz.

Ma a tutto c’è rimedio nella vita. Per la famiglia di Nafi era normale, secondo la loro cultura, accogliere in casa gli ospiti non invitati e addirittura gli sconosciuti. E così proposero ai genitori di Anja di portare anche i loro ospiti. C’era cibo a sufficienza per tutti. Le famiglie di Jasmin e Selcuk posticiparono senza problemi le loro ferie e quindi il gruppo era più che completo.

Venerdì alle 16 arrivarono i ragazzi con i loro genitori. L’abitazione non era lussuosa ma molto confortevole. C’erano scaffali carichi di libri e dizionari di tedesco logori, verdi, gialli e rossi. Dalla cucina proveniva già un profumino delizioso ma sconosciuto. La mamma di Nafi aveva preparato il “mafè” per i suoi ospiti, un piatto senegalese tipico a base di salsa piccante con carne di manzo, burro d’arachidi, pomodori e gombo, servito con il riso. Nessuno aveva mai mangiato una cosa del genere. “Beh, non ho la cotoletta, ok? Provate questo“, scherzò la mamma di Nafi in un tedesco perfetto. La mamma di Florian copiò la ricetta per provarla in seguito a casa. Poi disse: “Oggi siamo diventati tutti più ricchi, abbiamo conosciuto una nuova cucina e anche nuovi amici”.

“Sì, ma presto perderete questi amici”, disse Florian preoccupato. Yin, Anja, Jasmin e Selcuk annuirono. Nafi lasciò il soggiorno e cominciò a piangere. La madre andò a chiamare Nafi e in quel momento Yin si alzò inaspettatamente in piedi e disse davanti a tutti, con la sua voce gentile, ma al tempo stesso persuasiva e determinata: “Signore e signora Diop,

vorremmo per favore sapere perché volete lasciare la nostra regione. Non vogliamo perdere Nafi. C'è la possibilità che voi restiate qui?".
Scese il silenzio e nessuno proferì parola. Per celare il disagio, tutti si lanciarono sul caffè e sullo strudel di mele che avevano portato i genitori di Anja.

Poi il padre di Anja disse: "È da 4 giorni che Anja ce ne parla. Penso... sì è vero, non ci conosciamo bene, ma vorremmo saperne di più. Avete chiesto asilo qui?".

Il padre di Nafi rispose in un tedesco perfetto: "No, non abbiamo chiesto asilo. Spesso mi fanno questa domanda. Anche a noi dispiace separare Nafi dai suoi amici, ma dobbiamo prendere questa decisione. Il tempo passa in fretta. Mia moglie ed io facciamo fatica a integrarci qui. Ci sono voluti 2 anni per il riconoscimento dei diplomi di mia moglie e lei ancora non riesce a trovare lavoro. E non abbiamo una rete sociale. Io stesso sono ingegnere ma lavoro saltuariamente in un cantiere, con brutti orari e senza auto. È frustrante e deprimente, mentre pensavamo che altrove avremmo avuto migliori prospettive di lavoro".

Fece una pausa e respirò, poi continuò a parlare ma stavolta era molto agitato: "La mia famiglia è a rischio di povertà. Sono stufo dell'arroganza di alcune autorità, sono stufo dei celati atteggiamenti xenofobi sul mio posto di lavoro. Penso di non avere prospettive per la mia carriera professionale. Ecco tutto".

Nessuno sapeva che la famiglia Diop si trovasse in questa situazione. Ci vedevamo spesso per strada ma non ci eravamo mai nemmeno salutati. Non si capiva nemmeno perché nei media si parlasse sempre di carenza di forza lavoro qualificata e ciononostante la famiglia Diop si trovasse in una simile situazione.

D'improvviso la mamma di Jasmin chiamò suo cugino che aveva un'impresa per chiedergli se avesse bisogno di un ingegnere. Anche gli altri chiesero il numero di telefono della famiglia Diop per essere d'aiuto. Verso le 18 i genitori di Selcuk, essendo musulmani, volevano pregare. La mamma di Nafi, allora, preparò un tappeto per loro tre nella camera di Nafi, dove pregarono per 10 minuti. Dato che erano venuti in autobus il padre di Florian aspettò che avessero finito di pregare, per accompagnarli a casa in auto.

Il gruppo si lasciò animato da sentimenti contrastanti. I ragazzi avevano appreso la motivazione della famiglia ma erano impotenti.

I genitori volevano fare qualcosa ad ogni costo ma non sapevano cosa e come.
Una settimana dopo la famiglia Diop ricevette almeno 9 telefonate dai genitori degli altri ragazzini. Ci fu addirittura un colloquio di lavoro presso una ditta che però non ebbe esito positivo. Il padre di Florian invitò il padre di Nafi nella sua squadra di calcio. La mamma di Nafi andò anche a passeggiare una volta con la mamma di Yin. Si mosse qualcosa, l'umore migliorò. Il signor Diop decise allora di scrivere questa mail:

Ciao a tutti,

dal giorno della nostra festa d'addio sono successe tante cose. Ma posso definirla "festa d'addio"? No. In realtà questa festa ha impedito che mia figlia si separasse dai suoi cari amici. Sebbene io non abbia ancora un lavoro soddisfacente, abbiamo deciso insieme di rimanere qui perché abbiamo trovato un gruppo di amici e nostra figlia si sente bene in questo posto. La vostra solidarietà e il vostro calore umano mi hanno convinto. Nella nostra cultura è importante ringraziare. Ringrazio pertanto tutti. E voglio ringraziare anche i vostri figli, ma non solo a parole. Siccome ho saputo che tutti studiano il francese, posso offrire loro lezioni gratuite in modo che possano migliorare i loro voti senza che i genitori debbano pagare lezioni di recupero. Ogni due settimane mia moglie propone anche un pomeriggio creativo per lo sviluppo intellettivo dei ragazzi. Abbiamo ricevuto molto da voi e desideriamo ricambiare per quanto nelle nostre possibilità. Se tutti fossero come tutti noi, la società sarebbe migliore. Ma questo grazie ai nostri figli. Hanno infatti messo in moto tutto questo e guardato con ottimismo al futuro. Da ora in poi non potrà che andare meglio anche se la vita nel suo complesso non è semplice. Fate leggere questa email anche ai vostri figli.

Cari saluti.

PS: Quando tornate a trovarci per mangiare il mafè?

La vita dipinta

Alina Gruber, 12 anni, Bressanone

Steffi camminava lungo le strade bagnate dalla pioggia. Tutto attorno a lei le sembrava grigio e noioso, la pioggia cadeva dalle nuvole grigie e spingeva la gente a starsene a casa. Steffi si tirò il cappuccio sul viso e accelerò il passo. Pensò alle persone che non avevano una casa in cui rintanarsi, e rabbrividì. Per lei, invece, a casa c'erano un comodo letto e un pasto caldo. Steffi sospirò di sollievo e accelerò il passo. All'improvviso si trovò di fronte a un grigio muro di mattoni, a fianco una pozzanghera fangosa. E osservando il muro vuoto mise le mani nella pozzanghera e iniziò a dipingere con le proprie impronte. Dipinse un caldo sole che doveva splendere per tutti. Poi proseguì velocemente il proprio cammino...

La pioggia sorprese Naoki, che corse verso la casetta a schiera in cui viveva con la sua famiglia africana. All'improvviso si trovò di fronte a un muro su cui un bambino aveva dipinto con le mani un sole. Naoki osservò il dipinto e ne sentì il calore. Fantastico! Sembrava un simbolo di tutto ciò che c'era di buono e di bello nella vita. Ma questo sole mostrava solo gli aspetti positivi della vita. La vita era più del solo amore e del calore. Naoki infilò le mani in una pozzanghera fangosa e iniziò a dipingere... Cominciò tracciando una riga obliqua sotto il sole, sotto la quale disegnò un mondo grigio. Così tutti avrebbero visto che nella vita non c'è solo il sole, ma anche il cupo grigiore in cui vivevano ad esempio molti stranieri. Ma ancora il dipinto non mostrava tutti gli aspetti della vita...

Quando Steffi si svegliò il mattino dopo, pensò al suo sole e balzò fuori dal letto. Voleva assolutamente rivedere il suo sole vitale prima di colazione. Si vestì e uscì di casa. Quella mattina il sole era tornato a splendere, quasi a voler imitare il dipinto di Steffi. Ma lo stupore di Steffi fu grande quando vide il grigio mondo che qualcuno aveva disegnato sotto il suo dipinto. Fece un passo indietro e contemplò l'opera. E riconobbe che il dipinto raffigurava la vita. I giorni cupi nei quali tutto andava storto e quelli allegri in cui non si aspettava altro che di tuffarsi nella vita e lasciarsi avvolgere dalla sua luce. Ma ancora mancavano un po' di odio e di conflitti, che non potevano assolutamente mancare. Mise le mani nella pozzanghera nella quale c'era meno fango rispetto al giorno prima, e iniziò a dipingere. Premette la propria mano infangata sul muro e ci tracciò

sopra una linea. Ora nel dipinto si sarebbero visti anche i conflitti. Poi corse a casa, dove i suoi genitori l'aspettavano per colazione...

Naoki si girò nel suo lettino, si alzò e andò da mamma e papà. Ma dormivano ancora. Cercò di non badare al proprio stomaco che brontolava e se ne andò per i vicoli a fare una passeggiata mattutina. All'improvviso si accorse che le sue gambe l'avevano condotto al muro dipinto. Guardò il disegno e solo allora notò che qualcuno aveva continuato l'opera. In un primo momento non capì cosa la mano barrata volesse rappresentare, ma poi riconobbe l'odio che la mano doveva raffigurare. Naoki trovò che anche questo faceva parte della completezza della vita, ma mancava ancora qualcosa, l'amicizia. Mise le mani nella pozzanghera e disegnò due impronte con le mani. Poi le racchiuse in una serie di circoli. Soddisfatto osservò la propria opera, quando all'improvviso...

... qualcuno gli toccò la spalla. Spaventato si girò e vide una ragazza di pelle chiara che gli sorrideva amichevolmente. "Ora la vita è completa" disse, e Naoki capì che si trattava della ragazza che aveva dipinto la vita insieme a lui. "Sono Naoki", si presentò. La ragazza sorrise e disse: "Io sono Steffi". La rapidità con cui i due strinsero amicizia rese la vita davvero completa...

Improvvisamente me ne sono accorto: non sono più un bambino!

Alexander Staffler, 15 anni, Merano

È successo tutto così in fretta, avevo 10 anni ed ero scuro di pelle e rotondetto. Nella mia classe a volte mi chiamavano Ciccio. Io facevo sempre finta di non sentire. A causa della mia stazza, mia madre mi mandò al corso sportivo della scuola media "Weber", visto che lì c'era un corso di questo genere (la mamma credeva che fosse per perdere peso, ma purtroppo là erano già tutti slanciati e sportivi; tutti tranne me).

Poi crebbi - probabilmente in qualche modo anche di testa- e passai dai cartoni animati ai telefilm. Feci amicizia con le ragazze. Cominciai ad allenarmi e, dopo quella volta in cui tirai un ceffone a un ragazzino perché mi aveva chiamato "palla di lardo", mi allenai ancora di più, perché il mio allenatore mi mise sotto. Cominciai a frequentare un centro fitness, solo per migliorare il mio fisico. Per il colore della mia pelle, però, non potevo fare nulla! Non so cosa sia successo, ma ad ogni modo tutto successe maledettamente in fretta.

Quando iniziò la scuola pensai a cosa indossare. Tutti mi guardavano storto e io non sapevo il perché, finché uno mi chiese perché portassi gli occhiali da sole anche se era nuvoloso. Gli risposi: "Perché fa figo!". Non passò molto tempo che Albian e i suoi amici della classe parallela mi aspettarono al varco in una strada laterale e mi fecero un occhio nero. Dissero che dovevo smettere di fare il figo perché tanto ero un fifone. Ed ecco che ero diventato la vittima numero 1 del loro mobbing.

Cambiai scuola. Ora evito le strade secondarie di sera e porto gli occhiali da sole solamente in piscina; inoltre ho fatto amicizia con Raju. Anche lui ha la pelle scura e viene dal Nepal. I suoi genitori sono morti a causa di una guerra assolutamente assurda. Quando Raju viene a trovarci, mio padre gli chiede sempre: "E cosa vorresti mangiare o bere Radjo?" e Raju sorride e basta (e io correggo mio padre ogni volta).

Il mio cammino non è stato facile. Ho dovuto fare esperienza. Ma anche altri lo fanno.

Il coniglietto azzurro

Barbara Calvo, 40 anni, Roma

Il coniglietto azzurro dorme placidamente. Sogna della scuola, che inizierà tra pochi giorni, sogna dei suoi amici, che rivedrà ancora, e della Festa della Luna, che celebreranno insieme. Sogna anche della sua macchinina rossa, il suo giocatolo preferito, un regalo dei nonni per il suo compleanno. Il coniglietto azzurro sta sognando serenamente quando arriva la mamma a svegliarlo :"Alzati, presto! Dobbiamo andare via". Il coniglietto azzurro, ancora mezzo addormentato, si alza dal letto e cammina verso l'uscita della loro tana. Fuori aspettano il papà e i suoi fratellini. "Bene" - dice il papà- "ora che siamo tutti, possiamo andare". "Un attimo", prega il coniglietto azzurro, "torno a prendere la mia macchina rossa". "Non c'è tempo", risponde il papà e iniziano a camminare. "Gli orsi e i lupi sono in guerra e mentre combattono tra loro distruggono il bosco. Svelti! Restare qua è pericoloso".

Il coniglietto azzurro e la sua famiglia si allontanano da casa e non sanno se un giorno ritorneranno. Mentre camminano, parlano poco. Passano i giorni.

Il coniglietto azzurro è triste. Pensa alla scuola che sarebbe già iniziata. Pensa ai suoi amici che non ha più visto, pensa alla Festa della Luna che non celebreranno insieme e pensa alla sua macchinina rossa.
Un giorno, i conigli incontrano una famiglia di gatti. La loro fattoria è andata a fuoco e hanno perso tutto. Anche loro vanno in cerca di un altro posto dove vivere. I cuccioli sono contenti perché adesso hanno nuovi amichetti con cui giocare.

Più avanti conoscono un gruppo di uccelli, anche loro in viaggio. Nella loro terra sta per arrivare il freddo e, quindi, si spostano in un bosco più caldo per passare l'inverno.

"Venite con noi" dicono gli uccelli. "Nel caldo bosco potrete trovare anche voi una nuova casa".

Finalmente arrivano nel bosco e i nuovi amici si salutano. Gli uccelli vanno a trovare dei parenti che sono rimasti a vivere in quella terra. I gatti continuano verso la campagna, dove c'è una fattoria, e i conigli vanno in cerca di una tana.

Le cose nel nuovo bosco però non sono così semplici come il coniglietto azzurro immaginava. Gli altri conigli guardano lui e la sua famiglia con diffidenza, perché sono azzurri. Lì i conigli sono gialli o bianchi o marroni o rosa, ma nessuno è blu.

Nel nuovo bosco tutto è diverso. La scuola è già iniziata da un pezzo, la gente parla un'altra lingua che il coniglietto azzurro impara piano piano e non c'è la Festa della Luna. Ci sono altre feste, la Festa di Primavera, la Festa del Sole e tante altre, ma non c'è la Festa della Luna.

Il coniglietto azzurro è spaventato. Pensa alla sua casa ormai lontana, pensa agli amici che non rivedrà e pensa alla sua macchinina rossa.

Mamma e papà fanno fatica a trovare lavoro. Nel caldo bosco c'è un po' di carestia e la popolazione ha paura che i nuovi arrivati li lascino senza cibo e senza lavoro. Ma la mamma è brava a fare l'orto, le sue carote sono grosse e gustose e così inizia a fare amicizia con le altre mamme coniglie. Papà sa riparare le cose e presto si rende utile.

Il coniglietto azzurro si prepara per il suo primo giorno nella nuova scuola. La maestra gli dà il benvenuto e gli indica dove sedersi. Il coniglietto azzurro ha un po' di paura, il suo compagno di banco è un coniglietto giallo grande e grosso e ha due enormi denti. Il coniglietto azzurro si siede piano piano. Il coniglio giallo lo guarda e... sorride.

"Ti piacciono le macchine?", gli domanda. Il coniglietto azzurro fa di sì con la testa, è ancora spaventato. "Guarda, io ne ho tante. Se vuoi, ti regalo questa macchina rossa, così giochiamo insieme durante la pausa".

Il coniglietto azzurro è contento. Ha una nuova tana, una nuova scuola, un nuovo amico e ... una nuova macchinina rossa.

Solo Hasan

Stefania Viola, 30 anni, San Michele all'Adige

Aveva ripiegato sulla seconda fila. Per l'ultima non sarebbe bastato uno sprint degno di Usain Bolt. Peccato, c'era vicinissimo. Questione di centesimi.

Suo cugino l'aveva avvertito che sarebbe stata dura e lui non sbagliava mai. O quasi. Ma in fondo anche quella era una zona strategica e poi era di fianco a una carina. Tanto meglio.

Almeno non era in zona Cesarini: lì l'etichetta del loser non gliel'avrebbe tolta nessuno. Poteva dunque tirare un sospiro di sollievo.

Dettagliate lezioni di sopravvivenza gli erano state impartite qualche giorno prima, accucciato sui gradini freddi e sudici dell'edicola dello zio Ermir."Fidati", gli aveva sussurrato suo cugino Tahir guardandolo negli occhi, con quei due anni in più che bastavano per conferirgli il carisma dell'uomo vissuto "Mimetizzati come i puma nella savana! Se vuoi sopravvivere stai nel mezzo! Se ti vesti come devi, ti becchi la fila e magari anche la tipa giusta allora è fatta: sei uno del giro".

Essere uno del giro. Hasan lo desiderava più di qualsiasi cosa. Lo voleva disperatamente e quella era la situazione perfetta. Nuova scuola, nuova vita. Era la prima media e lui avrebbe ricominciato. Basta con il passato, con i nomignoli, con le ricreazioni trascorse a contare le piastrelle del cesso.

"Vedrai, sarà come reincarnarsi" sostenne Thair.
Al momento Hasan aveva annuito con convinzione. In realtà non capiva esattamente cosa volesse dire il cugino, tuttavia, dato che il sostantivo carne gli evocava la shashic (carne tritata e aromatizzata. Tipo hamburger), un piatto succulento che gli preparava sua nonna a Skopje, reincarnarsi diventò all'istante un verbo amico.

Immerso nei suoi pensieri Hasan non si accorse che il prof. di italiano, un uomo con le guance scavate e le labbra sottilissime, aveva già cominciato l'appello. Le dita affusolate scorrevano sulla spessa carta del registro. Dall'alto verso il basso. Lentamente. Il momento era topico, solenne. Lì, dalla seconda fila, vicino a quella carina che aveva scoperto chiamarsi Bonetti Elisa, Hasan pensò che ci fosse qualcosa di mistico in quel rito che accompagnava il suono stridulo della campanella dalla notte dei tempi.

Poi il silenzio, durato un battito di ciglia, si interruppe di colpo e la voce riprese la sua cantilena.

Coldrini Giacomo. Presente. Dallago Massimo. Presente

C'èra quasi. Hasan sentiva il cuore in gola.

Fontana Marika Presente

Leonardi Pietro

Era un crescendo. Era come il Bolero di Ravel nelle sue battute finali.

"Malnani Hàsan"

Il ragazzo aggrottò le sopracciglia

"Allora?" chiese il professore, scrutando la mandria che si trovava davanti. "Malnani A... Hàsan?" Dal centro dell'aula si alzò timidamente una mano con l'indice puntato verso l'alto. "...Sono qui". Hasan riconobbe distintamente quel brusio. Quello che novantanove su cento fa da apripista alla derisione.

"Accidenti a sto' nome!" bofonchiò mentre cominciava a sentire le guance divampare. "... Sa... sarebbe Malhani Hasàn, non Malnani" rispose balbettando. "Sarebbe o è?" ribatté con cipiglio il professore che nel frattempo si era alzato dalla sedia. "E' prof...".

Intanto i risolini di scherno, partiti sommessamente dall'ala sinistra dell'ultima fila, avevano raggiunto i primi banchi. "A quanto pare non sei italian...". Il vecchio professore non fece in tempo a terminare la frase che da oriente si alzò una voce squillante. "A zingarooo!". Una bomba. Un energumeno con la camicia pezzata e il doppio mento ottenne l'ovazione della classe che ora rideva. Senza ritegno. Sguaiatamente. Hasan si chiese per quanto sarebbe continuata quella gogna.

"No, prof, non soltanto" rispose, ignorando il commento, consapevole del fatto che da quel momento non sarebbe bastata la seconda fila, la felpa o la tipa giusta per renderlo parte del gruppo. "Ah, strana affermazione e cosa saresti?", domandò incuriosito l'insegnante.

Sentendosi quarantaquattro occhi puntati addosso, Hasan prese una decisione. Si convinse che se il mondo non era pronto al cambiamento lui gli avrebbe dato una mano. Non domani. Adesso. Al diavolo Thair, i puma e il mimetismo.

Quello era lui. Era la sua vita, la sua storia. Non poteva scappare, non voleva più farlo. Chiedeva a ventidue estranei e a se stesso di potersi mostrare per ciò che era. Finalmente.

"Io SONO professore, non sarei. Io sono macedone di etnia albanese,

cresciuto in Italia dall'età di otto anni." "... Scusa", chiese una pertica seduta vicino alla porta. "Allora cosa ti senti? Italiano, albanese o macedone?". Per qualche secondo Hasan non parlò. Abbassò la testa, poi senza tentennamenti rispose:

"Non credo esista un termometro per misurare cosa sono. Sono diverso? Forse, non lo so. Io mi sento come voi. Non ho i capelli di stoppa, non ho sei piedi o le mani di forbice. Ho due gambe, due braccia, una testa che, come dice mia madre, non sempre collego al cervello. E sì, è vero, parlo tre lingue, ma non sono una frazione. Non voglio esserlo. Io... sono solo Hasan, credo".

"Benvenuto tra noi." Disse ammiccando Elisa, alla sua destra. "Sei... sei come un bel quadro di Monet".

Tutti sono diversi ma comunque uguali

Anna Schnitzer, 13 anni, Lana

Era un piovoso mattino di marzo quando, assonnata e un tantino afflitta, mi accomiatai dalla mia famiglia e uscii pensierosa di casa. “Abbi cura di te, Lisa. Trascorrerai certamente quattro belle settimane in Africa”, mi gridò mia madre. Io non ero sicura che sarebbero state quattro belle settimane e continuavo a voltarmi e a guardare verso il giardino davanti casa.
Appena arrivata a scuola vidi molte altre facce stanche. Solo pochi di noi erano davvero motivati a prendere parte al programma di scambio con studenti del Kenya, perché tutti non facevano che pensare agli esami di fine anno. La signora Künig, un grosso zaino in spalla, ci salutò: “Buongiorno ragazzi. Nelle prossime quattro settimane parteciperemo al progetto ‘Tutti sono diversi ma comunque uguali’. Sono sicura che sarà un mese interessante e istruttivo!” “Tutti sono diversi ma comunque uguali... continuavo a ripetere tra me e me questa frase, chiedendomi cosa volesse significare. Come si può essere diversi e al tempo stesso uguali?

“Tutti a bordo”, gridò la signora Künig. Salii controvoglia sul pullman. “Allora? Anche tu sei emozionata come me?”, mi chiese annoiata la mia amica Nora. Annuii.
Dopo una mezzoretta di viaggio arrivammo - per la verità un po’ in ritardo - all’aeroporto e salimmo sull’aereo. Era la prima volta che volavo e devo ammettere che ero nervosa. Passarono diverse ore e schiacciai un pisolino. Finalmente atterrammo. Tutti vollero scendere velocemente dall’aereo. “Piano, piano!”, gridò esasperata la signora Künig, ma eravamo già scesi tutti a terra.

Il responsabile del progetto e un altro africano ci attendevano per condurci in un villaggio. “Alloggeremo qui”, spiegò l’insegnante indicando una casetta tra gli alberi.

Io, Nora e altre sei ragazze dividemmo una camera. Eravamo tutte così stanche che ci addormentammo subito.

Il mattino successivo dovemmo alzarci di buon’ora. Un uomo di colore ci portò la colazione. C’erano panini e burro. Nel corso della mattinata il responsabile del progetto ci mostrò come vivono qui le persone. Sebbene dovessero lavorare e non avessero granché da mangiare, sembravano felici

e soddisfatti di ciò che avevano. La sera ci sedemmo con i bambini attorno al falò e loro cantarono e ballarono.

Anche i giorni seguenti passarono in fretta. Nora e io stringemmo amicizia con una ragazza africana di nome Sarah. Sarah era una ragazza piena di gioia di vivere, ci insegnò a lavorare a maglia e ci mostrò la sua casa. Non aveva un televisore, né un computer, né un cellulare, ma era allegra come nessun'altra.

Le giornate passavano e il momento dell'addio si avvicinava. L'ultimo giorno Sarah regalò a me e a Nora un braccialetto dell'amicizia da lei stessa intrecciato. Trascorremmo un'altra piacevole giornata insieme al villaggio e il mattino successivo ci accomiatammo da Sarah e dagli altri abitanti del villaggio. L'addio fu per me più difficile che per tutti gli altri, dato che in questo periodo eravamo diventate davvero buone amiche. Con grande tristezza, a differenza di come ci eravamo sentiti all'arrivo, lasciammo il villaggio nella foresta e salimmo su un vecchio autobus che ci portò all'aeroporto.

"Tutti sono diversi ma comunque uguali", riflettei. Così, lentamente, iniziai a capire. Tutti sono diversi, ad esempio per la lingua, la religione o la cultura, ma nessuno è meglio di un altro, quindi siamo tutti uguali. In aereo continuavo a guardare il braccialetto che Sarah mi aveva messo al polso. Le ore trascorsero molto più velocemente che all'andata. In pullman la signora Künig fece un breve discorso: "Spero che il viaggio vi sia piaciuto e che abbiate imparato molte cose. Ci terremo in contatto per posta con i nostri amici africani e chissà che non possano venire loro a trovarci, vedremo come trovare i soldi". Già pregustavo l'idea.

Quando arrivammo a scuola ci attendevano i nostri genitori. "Allora? Com'è andata?", mi chiese mia madre con curiosità. "Fantastico", le risposi. Ero così stanca che volevo solo andare a casa. Del resto avevo fatto un lungo viaggio.

Il mattino successivo iniziai a guardare il mondo con occhi diversi. Ero molto più contenta del solito e non mi arrabbiai nemmeno quando scoprii che durante la mia assenza il mio fratellino aveva saccheggiato il mio armadio. "Lisa, che succede? Oggi non hai litigato nemmeno una volta con tuo fratello e non giochi col cellulare", mi chiese meravigliato mio padre. "Beh, del cellulare si può anche fare a meno e mio fratello... per questa volta lo perdono", risposi a mio padre con una strizzatina d'occhi.

Il Team di Diversity4Kids

Curatori e curatrici

Armin Brugger ha studiato Scienze Politiche a Innsbruck e lavora per il Centro per i migranti in Tirolo (ZeMiT) occupandosi di progetti europei.

Michaela Nindl ha completato i suoi studi presso l´Accademia pedagogica di Salisburgo (Pädagogische Akademie Salzburg) e si è laureata in Sociologia a Vienna. Attualmente collabora a diversi progetti del Centro per i migranti in Tirolo (ZeMiT).

Roberta Medda-Windischer (LL.M, Ph.D) é Senior Researcher presso l´Istituto sui Diritti delle Minoranze dell´Accademia Europea di Bolzano (EURAC). È giurista internazionale specializzata sui diritti umani e sul diritto delle minoranze. Dopo la conclusione degli studi in giurisprudenza e il conseguimento di un Master (LL.M) in Diritto internazionale dei diritti umani presso l´Università dell´Essex (GB), ha conseguito un dottorato di ricerca (PhD) presso la Facoltà di giurisprudenza dell´Università di Graz (AT).

Marc Röggla (Mag.iur.) ha concluso gli studi in giurisprudenza presso l´Università di Innsbruck ed è Junior Researcher presso l´Istituto sui Diritti delle Minoranze dell´Accademia Europea di Bolzano (EURAC).

Birgit Oberkofler (Dr. MAS): laureata in giurisprudenza presso le Università di Innsbruck e Padova, ha conseguito un Master in Gestione dei beni culturali presso la Universität für Musik und darstellende Kunst di Vienna. Dal 1996 lavora nell´amministrazione provinciale dell´Alto Adige (giurista presso l´Ufficio Ripartizione personale, Referente particolare dell´Assessore alla cultura e alla formazione, Vicepresidente del dipartimento cultura), è stata Vicepresidente della Fondazione Teatro Comunale e Auditorium di Bolzano. Da febbraio 2010 è rappresentante per l´Alto Adige presso l´ufficio del GECT “EUREGIO Tirolo – Alto Adige – Trentino”, di cui è stata Segretario Generale da settembre 2011 a ottobre 2013, secondo il principio di rotazione.

Emilio Vettori si è laureato in Scienze politiche e relazioni internazionali presso l´Università Roma 3. Ha lavorato come insegnante di italiano L2 in diverse scuole medie ed elementari dell´Alto Adige. Attualmente lavora al GECT "EUREGIO Tirolo -Alto Adige -Trentino" e collabora con l´edizione locale del Corriere della Sera.

Sara Bruni ha studiato antropologia all´Università "La Sapienza" di Roma. Collabora in diversi progetti per le scuole su temi come la formazione politica, l´educazione ambientale e il dialogo interculturale. Da anni è attiva nel Movimento di Volontariato Italiano (Mo.V.I.) e collabora con il Centro Culturale Tavazza (CCT) in Friuli – Venezia Giulia.

Responsabili del progetto

Zentrum für MigrantInnen in Tirol (ZeMiT): Gerhard Hetfleisch, Armin Brugger, Michaela Nindl

Accademia Europea di Bolzano – Istituto sui Diritti delle Minoranze (EURAC): Roberta Medda-Windischer, Marc Röggla, Katya Waldboth

GECT "EUREGIO Tirolo - Alto Adige - Trentino":
Birgit Oberkofler, Emilio Vettori, Elena Alberti

Centro Culturale Luciano Tavazza (CCT) per il volontariato e la partecipazione in Friuli Venezia Giulia: Giorgio Volpe, Sara Bruni, Irma Londero

Centro informativo per l'immigrazione della Provincia autonoma di Trento (CINFORMI): Pierluigi La Spada, Rose Marie Calla, Claudia Filippi

Amt der Tiroler Landesregierung, Abt. JUFF - Fachbereich Integration: Johann Gstir

“Le storie contenute in questa raccolta affrontano il tema della diversità in modo piacevole, accattivante e stimolante. Gli autori e le autrici si differenziano per età ed provenienza e proprio per questo motivo riescono ad affrontare il tema della diversità in modo cosi toccante ed incisivo. Dall’inizio alla fine, una piccola, raffinata e particolare raccolta di storie.”
Helmut Wittmann, narratore www.maerchenerzaehler.at

Questo terzo volume del Kit di „*Diversity4Kids*“si rivolge ad insegnanti e a tutte le persone che lavorano con bambini/e e adolescenti di età compresa tra 8 a 14 anni. Questo volume contiene le undici storie brevi, vincitrici del concorso di scrittura „Storie sulla diversitá”. *www.diversity4kids.eu*

Un progetto congiunto di:

Partner del progetto

Zentrum für MigrantInnen in Tirol (ZeMiT)
Accademia Europea di Bolzano (EURAC) - Istituto sui Diritti delle Minoranze
GECT “EUREGIO Tirolo - Alto Adige - Trentino”
Centro Culturale Luciano Tavazza (CCT) per il volontariato
e la partecipazione in Friuli Venezia Giulia

Partner associati

Provincia autonoma di Trento – Centro informativo per
l’immigrazione (CINFORMI)
Amt der Tiroler Landesregierung, Abt. JUFF – Fachbereich Integration

Il progetto Diversity4Kids è cofinanziato nell’ambito del programma InterregIV Italia - Austria.